

LA CONFERENZA DEL CAIRO.

Evitata in extremis la rottura anche sulla salute sessuale
Grande attesa per la posizione finale della Santa Sede

Famiglie di immigrati È compromesso Oggi il rush finale

Dalla rottura irreparabile al «grande compromesso»: a un passo dal caloroso fallimento, la Conferenza del Cairo è riuscita a trovare in extremis un'intesa tra le sue varie «anime»: dopo una faticosa mediazione, è stato raggiunto l'accordo sui punti più controversi del documento finale: quelli relativi al «ricongiungimento familiare» degli emigrati e alla «salute e sessualità riproduttiva». Oggi in seduta plenaria il pronunciamento finale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

IL CAIRO. Dalla rottura irreparabile al «grande compromesso»: come nei migliori «gialli», la Conferenza del Cairo ha vissuto ieri una giornata da «brivido», in un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. Dalla «regolazione della fertilità» al «diritto al ricongiungimento familiare» per gli emigrati: su ognuno dei più controversi capitoli del documento preparatorio lo scontro è stato durissimo, delineando di volta in volta schieramenti diversi e alleanze «impensabili». «Si è stati più volte sull'orlo del fallimento», ammette il presidente del «Main Committee», l'olandese Nicolaas Begeman. Alla fine, però, sembra che sia prevalso in tutti il senso di «responsabilità». In quel «sempre» è racchiusa una Conferenza che ogni giorno ha riservato innumerevoli colpi di scena: il finale sarà comunque svelato oggi, quando in seduta plenaria avverrà il pronunciamento sul documento conclusivo. Possibili «ripensamenti» sono messi nel conto - in particolare sul controverso capitolo della salute e della sessualità riproduttiva - ma il «grande compromesso» raggiunto in extremis, dovrebbe reggere.

Non era certo cominciato sotto i migliori auspici il «giorno della verità» per la Conferenza su popolazione e sviluppo: la spaccatura registrata la sera prima sul capitolo relativo al «diritto al ricongiungimento familiare» per gli emigrati non aveva nulla di «ideologico» o religioso, ma molto di «materiale». Da una parte, infatti, erano schierati i Paesi in via di sviluppo, dall'altro l'Occidente industrializzato.

«Quando si parla di immigrazione la divisione tra Nord e Sud si fa più lacerante», osserva Fred Sai, il rappresentante del Ghana nel «Main Committee». Ancora più duro è il giudizio del delegato dell'Algeria: «L'Unione Europea», dice, «usa il suo "no" al ricongiungimento familiare come una sorta di contraccettivo usato per impedire la crescita della popolazione». La profondità dello «scontro è data anche dai numeri: secondo i dati delle Nazioni Unite, vi sono oggi nel mondo 125 milioni di emigrati, compresi i rifugiati, un numero destinato a raddoppiare nei prossimi vent'anni. Sancire il loro diritto al

ricongiungimento familiare equivale ad accettare di essere sommersi da una «marea» umana: è attorno a questo «incubo» che l'Occidente ha trovato la sua unità. «La nostra, in materia di immigrazione, è una legislazione estremamente «garantisita», nota Timothy Wirth, sottosegretario di Stato Usa e capo della delegazione americana. Ogni anno accogliamo almeno 500 mila persone, tra immigrati e rifugiati, ma questo non può voler dire da parte nostra sancire nel documento finale il diritto di tutti al ri-

Arresti in Egitto per filmato della Cnn su una bambina «circondata» a 10 anni

La polizia egiziana ha fermato l'altra sera per interrogatori una produttrice televisiva egiziana che ha curato per la Cnn la realizzazione di un filmato in cui è stata mostrata la circonclusione di una bambina egiziana. Il filmato era andato in onda pochi giorni fa. La signora Nevin Hamdun, che ha ricevuto 300 dollari per la sua collaborazione, è stata trattenuta a lungo dalla polizia del Cairo. Un tribunale del Cairo ha intanto deciso di una detenzione preventiva di 45 giorni per un barbiere, un fiorista e un idraulico, arrestati per aver partecipato all'operazione e fatto da intermediari con i famigliari della bambina, il cui padre è stato liberato su cauzione. Il filmato della Cnn mostrava una circonclusione, che comporta l'ablazione del clitoride, eseguita su una bambina di dieci anni cui erano stati legati i polsi alle caviglie ed ha sollevato vaste critiche sulla stampa egiziana. Dopo aver ricordato che tali operazioni sono fuori legge, i mass media hanno accusato la rete televisiva statunitense di voler danneggiare l'immagine del paese. Secondo cifre, non ufficiali, metà delle bambine egiziane sono tuttora sottoposte a tale intervento.

coniungimento familiare. Questo è un peso che non possiamo sostenere».

Ma è proprio questo diritto che il «G-77», il gruppo dei Paesi in via di sviluppo, intendeva far valere qui al Cairo. Il «no» di Stati Uniti, Canada e Australia è netto, senza possibilità di mediazione. Ma la spaccatura più forte si è consumata all'interno dell'Unione Europea: su posizioni intransigenti era schierata la Germania, più «aperta» a ricevere le ragioni del Terzo mondo era l'atteggiamento di Portogallo e Italia. Per ore il «barometro» della Conferenza ha segnato «burrasca»: la resa dei conti appariva inevitabile. Ma nessuno, tra i protagonisti di questo incontro-scontro internazionale, se l'è sentita di passare alla storia come il «grande affossatore» del Cairo. Ed allora, ecco uscire dal «cilindro» della diplomazia, e dalle casse dell'Occidente, l'artificio che, salvo sorprese dell'ultima ora, ha permesso di mettere tutti, o quasi, d'accordo. A questo punto, attenzione alle parole, nella stesura iniziale del documento Onu quello al ricongiungimento familiare era sancito come un «diritto» a cui tutti i governi dovevano «adeguare le rispettive legislazioni nazionali». Di «diritto» neanche a parlarne, ribatteva l'Occidente, Usa e Canada in testa, al massimo si può parlare di «importanza vitale». Incontri frenetici, telefonate roventi, drammatici «laccia a laccia», minacce di clamorosi abbandoni, e alla fine, ecco il «miracolo», sotto forma di un emendamento presentato da Zimbabwe e Australia: non più «diritto» al ricongiungimento finale, ma nemmeno la sola «importanza», sia pur «vitale». La proposta di mediazione afferma che «in conformità con l'articolo 10 della Convenzione sui Diritti del Bambino, tutti i governi devono riconoscere l'importanza vitale della riunificazione familiare e promuovere questa integrazione all'interno delle loro legislazioni nazionali». Dov'è l'artificio? Presto detto: l'articolo 10 della succitata Convenzione dell'Onu fa esplicito riferimento al «diritto» dei bambini alla riunificazione familiare... Un «artificio» tanto più accettabile per i Paesi poveri se accompagnato da un allargamento della «borsa» da parte dell'Occidente: l'Unione Europea, infatti, si è impegnata ad elevare, da qui al Duemila, il proprio finanziamento a programmi di sviluppo per il Terzo e Quarto mondo, dagli attuali 40 a 390 milioni di dollari. Il commento finale lo lasciamo a Nafis Sadiq, la responsabile generale della Conferenza: «Lo spirito del documento preparatorio», afferma, «ruotava attorno alla libertà di scelta dell'individuo. Nonostante tutto, questo spirito è stato salvaguardato, e ciò è quello che più conta».

U. D. G.



Il portavoce della Santa Sede Joaquín Navarro Valls

Claudio Luffoli/As

Parla il portavoce Navarro Valls: «Delusi dal silenzio della Ue»

«Vaticano fiero, ora c'è chiarezza»

«In questa Conferenza abbiamo lavorato perché vi fosse una chiarezza di linguaggio e per introdurre nel dibattito il tema dei valori, la dimensione etica che deve orientare lo sviluppo». Ad affermarlo è un personaggio chiave del summit delle Nazioni Unite, il portavoce del Vaticano Joaquín Navarro Valls. «Mi ha colpito il silenzio dell'Unione Europea nell'aula in cui si discuteva del diritto al ricongiungimento familiare degli emigrati».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

IL CAIRO. «Questa Conferenza non è una partita di calcio in cui cercare per forza un vinto e un vincitore. Ciò che posso dire con orgoglio è che la Santa Sede ha contribuito a fare chiarezza sui diversi punti oscuri del documento preparatorio e, soprattutto, è riuscita a mettere in evidenza che vi sono altri e ben più impegnativi temi che non quello del controllo demografico su cui deve fondarsi uno sviluppo umano sostenibile». Ad affermarlo è uno dei personaggi chiave della Conferenza del Cairo: Joaquín Navarro Valls, l'inatticabile portavoce del Vaticano. In questa intervista all'Unità, Navarro Valls analizza l'andamento delle assise a poche ore dalla chiusura della Conferenza.

Assieme al tema dell'aborto e a quello della sessualità riproduttiva, al centro del confronto è stata la questione del diritto al ricongiungimento familiare per gli emigrati. Che cosa l'ha più colpito del dibattito che si è sviluppato su questo punto?

Direi il silenzio dell'Europa. Quel silenzio si è «sentito» e molto nella sala dove si discuteva di un diritto di vitale importanza, sancito peraltro dalla stessa Carta dell'Onu sui diritti del bambino. Sessanta delegazioni di tutti i continenti hanno sentito l'obbligo morale di prendere la parola per sostenere il diritto dei singoli membri di una famiglia a ritrovare un'unità. L'Unione Europea, invece, ha preferito tacere, e questo ha colpito negativamente non solo la Santa Sede.

Una delle accuse più ricorrenti rivolte alla delegazione vaticana è quella di aver stravolto l'Agenda della Conferenza, bloccando il dibattito sulla questione dell'aborto. Come ribatte a questa accusa?

Riandando alla struttura del documento preparatorio. Su 130 pagine solo 7 erano dedicate al problema dello sviluppo, le restanti 123 pagine ruotavano solo attorno ad un assunto: vale a dire che il controllo demografico, da ottene-

re con ogni mezzo, la leva fondamentale per quello sviluppo sostenibile i cui caratteri sono stati appena accennati dagli estensori del documento preparatorio. Per quanto ci riguarda, abbiamo cercato di sottolineare che lo sviluppo di due terzi dell'umanità, il miglioramento delle loro condizioni di vita, non dipende solo e tanto da una limitazione delle nascite, quanto dalla possibilità di investire nell'agricoltura, nella sanità, nell'istruzione. E in questa «battaglia» di giustizia non siamo certo rimasti isolati. Sull'aborto, poi, il nostro intento principale era noto a tutti, già prima dell'apertura dei lavori: chiarire senza ombra di dubbio che in nessun caso l'aborto può essere inteso come mezzo di pianificazione familiare. Questo chiarimento è avvenuto e noi lo registriamo con grande soddisfazione. Mi lasci aggiungere che comunque il tempo dedicato alla discussione di questo delicatissimo tema non è stato affatto «spreco»: perché non vi può essere nulla di più importante del diritto alla vita.

Lo scontro in questa Conferenza non ha risparmiato nemmeno le virgole del documento preparatorio. Ma dando uno sguardo d'insieme a ciò che è avvenuto in questi giorni al Cairo e al ruolo avuto dalla Santa Sede, qual è la cosa di cui si sente più fiero?

Aver contribuito ad uno sforzo di chiarificazione del linguaggio utilizzato dagli estensori del documento, un linguaggio volutamente ambiguo su diversi punti, utilizzato per nascondere concetti che

altrimenti avrebbero potuto suscitare un confronto di verità, magari scomodo per qualcuno ma indispensabile per il buon esito di questa Conferenza. Ma vi è qualcosa di ancora più importante di cui ci sentiamo orgogliosi: l'essere riusciti ad introdurre nella discussione il tema dei valori, della dimensione etica, oltre che religiosa, che deve orientare lo sviluppo sociale e la crescita economica a livello mondiale. La «crescita» non può essere misurata solo in termini quantitativi o essere ispirata solo da un consumismo sfrenato che tutto «brucia», dall'ambiente alla sfera più intima, quella degli affetti e della sessualità. I Paesi ricchi possono e debbono aiutare, in un grande slancio di solidarietà, i Paesi più poveri, ma non per questo si devono sentire in diritto di imporre la propria concezione della vita, il proprio modello di società. In questa Conferenza abbiamo cercato di far valere le ragioni della solidarietà, del reciproco ascolto e del rispetto per le varie identità culturali e religiose che al Cairo si sono incontrate.

Con quale esito?

Direi senz'altro incoraggiante, se guardiamo soprattutto alle precedenti Conferenze dell'Onu. Certo, il confronto è stato difficile, a tratti aspro, ma non è mai trascorso, come è avvenuto in passato, in attacchi personali. Al di là delle possibili riserve su alcuni aspetti del documento finale, resta questo dato di fondo, molto positivo, da cui ripartire per intraprendere un comune «cammino della speranza».

Washington stringe la morsa intorno ai golpisti. Christopher: «Il tempo sta per scadere»

Navi americane nelle acque di Haiti

Torna a farsi pesante la crisi di Haiti. Gli Usa, attraverso il segretario di Stato Christopher, lanciano alla giunta al potere un monito che sa quasi di ultimatum: «Il tempo sta per scadere: consigliamo al regime illegale di lasciare immediatamente Port au Prince». Intanto sono in corso, intorno all'isola, manovre militari statunitensi e si annuncia la costituzione di una forza multinazionale d'intervento. Ostile o indifferente l'opinione pubblica americana.

WASHINGTON. Torna a farsi calda la situazione ad Haiti. È toccato ieri pomeriggio al segretario di Stato Warren Christopher nel corso di un briefing al dipartimento di Stato, lanciare un nuovo monito alla giunta militare di Raoul Cedras, un monito che, stavolta, ha il sapore dell'ultimatum. Anche perché si combina con una nuova azione di pressione militare. L'altro ieri sera, infatti, tre navi da guerra statunitensi, tra cui una portaerei, si erano avvicinate all'isola di Haiti. Successivamente alcuni elicotteri

avevano solcato i cieli nei pressi della capitale Port au Prince. Il primo a dare notizia dell'operazione militare era stato l'ambasciatore argentino Leandro Despuoy, il quale aveva anche reso noto che, negli ultimi dieci giorni, già in altre due occasioni unità da guerra statunitensi si erano avvicinate alle coste haitiane. Il primo commento di parte americana è stato quello di Stan Schragger, portavoce dell'ambasciata Usa a Port au Prince.

Schragger ha parlato di «una operazione di routine», anticipando,

però, che essa dovrebbe essere seguita da altre operazioni. Successivamente si è saputo che il segretario alla Difesa americano, William Perry, era volato alla base di Norfolk, in Virginia, per discutere la situazione e le possibili opzioni per l'operazione Haiti. Infine, come si è detto, è intervenuto sulla vicenda Warren Christopher che già ieri aveva sottolineato la mancanza di esito di tutti i recenti sforzi diplomatici. Christopher ha annunciato la costituzione di una forza di coalizione multinazionale per restaurare la democrazia ad Haiti. Già 17 paesi avrebbero aderito all'iniziativa. Christopher ha precisato che questi paesi avrebbero promesso la partecipazione di 1500 uomini alla forza multinazionale che dovrebbe alla fine contare almeno diecimila, in maggioranza americani (Al Pentagono, la settimana scorsa, si era parlato di 20mila uomini). La missione si svolgerebbe sotto la direzione degli Stati Uniti sulla base della risoluzione 940 dell'Onu. Secondo un responsabile americano, che ha chiesto di rimanere anonimo, gli uomini mes-

segneremo al governo legittimo». Un invito analogo, sempre nella giornata di ieri, era stato lanciato alla giunta di Haiti dal segretario generale dell'Onu Boutros Ghali. In un'intervista alla Reuters television a Tokyo, dove si trova in visita, Boutros Ghali aveva a sua volta detto che gli sforzi diplomatici dell'Onu per risolvere la crisi sono a un punto morto, come quelli degli Stati Uniti. E aveva aggiunto, assumendo una posizione solo in parte simile a quella americana, che, a suo parere, «tre o quattro» dei leader di Haiti dovrebbero lasciare il paese nell'interesse del loro popolo. Di fronte a tali pressioni la giunta, per ora, tace.

Quel che è chiaro, a parte le assonanze e i sottili distinguo tra Christopher e Boutros Ghali, è la volontà dell'amministrazione americana, di esercitare il massimo di pressione sulla giunta di Haiti, e questo nonostante l'atteggiamento di indifferenza e di ostilità dell'opinione pubblica americana rispetto ad un'avventura militare in quel paese. Altrimenti «li scoveremo e con-

Vota il Quebec, separatisti favoriti

Il partito dell'autonomia dalla federazione canadese dato vincente nei sondaggi

MONTREAL. C'è un futuro da stato sovrano per la grande provincia canadese del Québec? I sondaggi alla vigilia delle elezioni svoltesi ieri davano largamente vincente il Partito Quebecchese, separatista, guidato da Jacques Parizeau. Lo spoglio è cominciato all'una di notte ora italiana. In giornata si saprà.

Certo è che in Canada c'è grande attesa per quello che sarà il responso delle urne. Una vittoria del «péquist» (neologismo della lingua francese coniato nel 1968 per indicare i componenti del partito quebecchese) significherebbe l'arrivo da subito di una politica separatista. Parizeau, lo ha scritto nel suo programma, chiamerebbe di nuovo alle urne, alla fine del prossimo anno, i 4,8 milioni di elettori della provincia canadese a maggioranza francofona (grande tre volte la Francia), ma per sottopor-

gli il referendum sulla sovranità piena al Québec. La campagna elettorale è stata molto tesa e intensa. Il sistema maggioritario uninominale e la polarizzazione sui temi dell'autonomia e la crisi economica ha fatto uscire presto di scena quasi tutte le forze minori, ben 14, che hanno candidato in lizza. La contesa si è ristretta da subito al Pq di Parizeau e ai liberali di Daniel Johnson, al potere da otto anni. Johnson non vuole lasciare la federazione canadese. Il suo è un programma di autonomia moderata: una vittoria separatista - ha ammonito il leader liberale nel suo ultimo intervento elettorale - scovolgerebbe la scena politica e spingerebbe il Québec sulla china del deterioramento economico. I liberali non intendono rompere con il Canada, ma si impegnano a negoziare con il governo centrale maggior poteri per la provincia nell'ambito della federazione.